

# Generazione «zero privacy»

## Vita e morte? Tutte sui social

*Dall'ecografia al funerale, web inondato dalle foto dei figli*  
*Il monito degli psicologi: «Una forma patologica di amore»*

**Nino Materì**

Facebook, inteso come emblema dell'ampia galassia social, non rappresenta più solo l'esternazione dei nostri pensieri, ma anche delle nostre facce. Ma fin quando si tratta della privacy violata dei «nostri» visi adulti, nulla da dire. Ma quando le facce diventano quelle «loro», intese come quelle dei bambini (colpevoli solo di avere genitori o parenti malati della sindrome della social-condivisione), allora le cose da dire sono tante.

«Una "follia" che è il segno dei tempi - spiega al *Giornale* la psicologa, Vera Slepj - . Abbiamo bisogno di conferme anche riguardo all'interazione con i nostri piccoli. Ormai ci sentiamo in obbligo di dimostrare all'esterno il nostro status di genitore che equivale ad essere accettati e apprezzati socialmente. E oggi l'"esterno" si sovrappone perfettamente alla realtà virtuale del web. È la riprova di come la nostra genitorialità sia in crisi e ormai schiava di dinamiche che vedono nella prole una forma gratificazione anche di tipo economico». Ma «condannare» un bimbo all'immortalità di Facebook è una forma di amore o di egoismo? «Sono dimensioni che si sovrappongono: da Platone a Casanova, da Freud alle teorie psicologiche più recenti, dall'amor cortese alle chat su Internet. Sui social anche i vip ostentano pancioni e figli. Ma è come essere orgogliosi dell'ultimo modello di Porsche».

Il mouse del computer è diventato una sorta di tecnolampada di Aladino: la sfreggi e il genio del web mostra le tue «creature» all'universo. Ma che diritto hanno gli adulti di imprigionare in quella lampada i sorrisi, i pianti e le altre mille espressioni intime dei nostri bambini? «Nessun diritto - sostiene un avvocato volontario di Telefono Azzurro -. Eppure milioni di genitori continuano a trattare i figli piccoli come oggetti da mostrare, calpestando la loro privacy».

Baby modelli impigliati (loro malgrado) nella Rete, con i gi-

ganti social che diventano l'album fotografico di passato, presente e futuro. Si inizia infatti già prima della nascita, con le immagini ecografiche del feto sbattuto - come un «mostro» - sull'immaginaria prima pagina di Facebook. Poi, una volta venuti alla luce, si prosegue fino

allo spegnimento della luce: cioè la morte. Ma nemmeno con il decesso la pratica si chiude. I clic sopravvivono anche al soggetto dei clic stessi. È la legge dei social bellezza, e tu non puoi fermarla. Anzi puoi utilizzarla per denunciare nella piazza globale anche quelle perso-

ne ritenute - a torto o a ragione poco importa - responsabili della fine di un proprio caro. Come, ad esempio, ha fatto pochi giorni fa la madre di una ragazza bolognese di 25 anni incinta e morta nell'appartamento di amici. Dopo aver scoperto il dramma, la mamma della gio-

vane ha postato su Facebook la foto del cadavere della ragazza accusando gli amici della figlia di essere i veri colpevoli della sciagura: «Ora non potete più toccarla con le vostre sporche mani, con le vostre false parole, con i vostri plagi. Non la potete più inviare a far festa ai rave, non potete più rubarle i soldi che non avevate intenzione di restituirle mai. Se n'è andata sapendo che eravate persone di m...e di m... resterete per sempre».

La mamma autrice di questo sfogo ha poco meno di 60 anni, appartiene a una generazione che i «panni sporchi» ha deciso di lavarli non nella piazza tradizionale del paese ma su quella globale dei network.

Anche questo un segno dei tempi. Di cui andare orgogliosi?

